DUE RAGIONAMENTI

DI

ANTONIO CESARI

DELL' ORATORIO

SOPRA LE COSE DA LUI VEDUTE IN ROMA
E RECITATI NELLA SUA CHIESA DOPO
TORNATO DI LA' L' ANNO 1822.

*Si aggiunge l' altro
dopo il suo viaggio di Genova.*

IN VERONA
DALLA TIPOGRAFIA RAMANZINI EDITR.
1830.

A MONSIG. ILLUSTR. E REVERENDISSIMO

GIUSEPPE GRASSER

VESCOVO DI VERONA.

Già fin d' allora, quando furono i Veronesi assicurati, ch' Ella, Monsig. Reverendissimo, sarebbe stato il nostro Vescovo, io m' avea proposto di voler, come molti altri fecero, apparecchiarmi qualcosa da presentarle alla sua venuta, che alla avventurosa occasione ben si addicesse: e sì che mi venne trovato come poter soddisfare a questo mio desiderio; e tal cosa, che a Lei, M. R., non sarebbe, son certo, tornata discara: anzi so

quanto buon viso Ella abbia fatto al mio picciol presente. Se non che la mala ventura mi tolse, ch' io potessi ciò pubblicar colle stampe; che ben volentieri l' avrei fatto; sì perchè la cosa riusciva a non piccolo onor del mio buon Zio, il P. Antonio; e sì perchè a me pure scusava un qualche pubblico segno della mia esultazione e della mia gioja per averla Pastore. Tuttavia, desiderando io, che una qualche altra opera di mio Zio venisse in luce, fregiata del nome di Lei, M. I. R., una me ne venne trovata tra' suoi manoscritti lasciatimi; la quale, tra per essere utile, ed assai dilettevole, non Le dovrà certo dispiacere.

Negli ultimi anni della sua vita gli era entrato nell' animo questo pen-

siero; che nell' autunno un qualche bello e lungo viaggio sarebbe stato assai giovevole alla sua salute; ed amando anche di vedere di quelle grandi cose e maravigliose, che nelle principali città d' Italia ci sono non poche; però Roma, et indi Genova si propose di voler in prima vedere. Nel 1822 egli fu dunque a Roma, e nel 1827 a Genova. Ora, dopo il suo ritorno da quelle due grandi Città, volle nella sua Chiesa a' suoi uditori le migliori maraviglie vedute, recitare dal pulpito, trattenendo la loro pietà con quei tre utili e dilettevoli ragionamenti, che ora io rappresento a Lei M. I. R. Aggiungo altresì un suo sonetto scritto in Genova, per le maravigliose cose che egli ebbe vedute presso il Sig. March. Gian

Carlo di Negro, dal quale fu assai nobilmente trattato.

Di questa protestazione della venerazion mia, da che più avanti non posso, La prego di volersi chiamar contento, ed insieme di continuarmi l'onore della sua preziosa benevolenza, alla quale devotamente raccomandandomi le bacio le mani.

Di Verona li 16. *Aprile* 1830.

Di Lei M. I. R.
Umiliss. Obbligatiss. Devotiss. Servidore
PIETRO CESARI.

RAGIONAMENTO I.

Se mai altra volta a voi presentandomi, Uditori carissimi, ho portato quassù una qualche fidanza d'essere da voi ascoltato benignamente; oggi mi pare esser certo d'esser venuto qua eziandio da voi desiderato, come certamente di riveder voi dopo sì lungo tempo, io avea ardentissimo il desiderio, ed or ne sento straordinario il piacere. E innanzi tratto, infinite grazie vi debbo rendere e rendo delle orazioni, le quali, io non dubito, a Dio faceste per me; alle quali io reputo la continuata prosperità che in tutto questo viaggio, andando e tornando, m'accompagnò. Ora, per rendervi di tanto amor vostro, e del bene per voi avuto, un cotal guiderdone, ho pensato per questa prima volta, di contarvi le più singolari cose e più a me fruttuose, che qua e là ci ho vedute: il qual racconto io ho eletto farvi per questo; che come a me profittevole trovai la veduta delle dette cose, così spero doverne a voi essere la descrizione: il che

a voi medesimi sarà come un vederle. e pertanto mi parrà un rendervi, del bene ch'io ho per voi ricevuto, un cambio ed un merito conveniente, procurando a voi per vicenda un bene di qualche pregevole utilità. e certo, quantunque a voi ragionando io mi studj sempre di ricrearvi con qualche diletto, mi sono però troppo più adoperato, che il piacere non fosse mai scompagnato da qualche vostro profitto. Con questo fine adunque, che l'attenzion vostra mi dee bene acquistare, metto mano al suddetto racconto: nel che io seguito anche il costume de' viaggiatori, che tornati alla patria, sogliono agli amici con piacere vicendevole recitare l'itinerario loro, cioè la storia de' casi per li quali sono passati. Incomincio.

Posciachè fra le ragioni, che mi determinarono al viaggio di Roma, la principale fu quella, del visitare e veder di presenza i luoghi e le cose sante, ed alla religion comechessia partenenti, che io ci doveva trovare; io volli andando pigliare (comechè la volta sia lunga) la via di Loreto. Ivi è un Santuario per antichità di culto, e per la frequenza de' pellegrini, che vi portano loro doni e voti, assai venerando. Egli è nominato la Santa Casa; ed è la cameretta medesima della Vergine Maria, dove ella nacque e abitava nella città di Nazaret, e dove dall'Arcangelo Gabriello fu annunziata Madre di Dio; cioè dove, dato suo consentimento alle parole dell'Angelo, ella rimase gravida del Figliuolo di Dio, per opera di Spirito Santo. Adunque quella fortunata cameretta, così intera con tutto

il pavimento, col tetto e colle muraglie, fu per ministero angelico là sopra quel monte della provincia del Piceno, un 500 anni fa collocata; senza altro fondamento che del monte medesimo che la sostiene. Quivi fu poi fabbricatole attorno da' Pontefici Romani un magnifico tempio, dentro il quale, sotto una gran cupola è collocata; fattole attorno da' primi Maestri con bellissimo disegno di nobile architettura, uno quasi intonico di controccamera di sode mura, che dentro ve la tiene guardata; e questo massiccio recinto figurato ed ornato di statue de' migliori scarpelli, di fregi e bassorilievi, che rappresentano i fatti della Vita della medesima Vergine, e de' suoi trionfi. Ivi è ordinata splendida uficiatura; ardendovi attorno e dentro alla cameretta le lampane a gran numero. I doni poi al tutto reali e magnifichi colà mandati da' primi personaggi del mondo, Re, Imperadori, Reine, in argento, oro, pietre preziose, gemme, smaniglie, corone, ed ogni altro arredo e fornimento di squisito lavoro e pregio, formano un tesoro di smisurato valore. Ma il più dell' onore renduto alla Vergine è la tenera pietà della gente, che da' vicini e da' lontani paesi in folla vi traggono, e dì e notte incessantemente assediano quella camera benedetta, struggendosi in lagrime di devozione, ramentandosi di quell' augusto e dolce mistero.

Egli non è al tutto possibile (ed io il provai in me medesimo) metter piè dentro quella cameretta, e non sentirsi gelare d' una intima riverenza, e intenerire fino alle lagrime; che

l' animo tosto vi dice; Qui era quella Vergine tutta sola orando; qui l'Angelo le disse quelle alte parole; qui sonò quella benedetta risposta di lei; *Ecce ancilla Domini:* e qui nel verginal chiostro di lei fu fatto carne il Figliuolo di Dio. Deh quali memorie! Qui furono in quell'ora prostrati sul pavimento gli Angeli tutti del paradiso in questo luogo raccolti, prostrati appiè dell' umile Verginella, et adorarono la prima volta l' umana natura maggior della loro, e già levata all' unione ipostatica della Persona Divina del Verbo. Da questa cameretta uscì la speranza e la salute di tutto il genere umano. Oh Dio! che baci cocenti su quel pavimento, e su quelle beate pareti! Ma tu, Vergine benedetta, ben lo dicesti; che la grazia altissima che t'era fatta dal Figliuolo di Dio di farti sua Madre, t'avrebbe levata sopra tutte le donne del mondo; e però saresti benedetta e beatificata per tutte le future generazioni. ecco, ecco verificato. Già da 18 secoli tu se' benedetta, e teco si congratula tutto il mondo di tanta tua gloria; ed in questo luogo singolarmente tu vedi e vedrai i popoli prostesi a' tuoi piedi, a te ricorrere per grazie, e pigliarti per avvocata presso del tuo Figliuolo, al quale fosti sì cara: ed essendo stata sì umile, ora se' tanto gloriosa. Questi sentimenti, che dal visitar di presenza quel santo luogo si mossero nell' animo mio, voi potete, uditori, avvivando la vostra fede, destar nel vostro.

Da Loreto è da passare a Roma, dove io arrivai sul mezzo giorno de' 23 di Marzo; e'l dì

medesimo fui a visitare S. Pietro. Qui le parole mi mancano, a figurare l'ampiezza, la solidità, la magnificenza non possibile a veder altrove, di quella fabbrica maravigliosa, intorno alla quale si stancarono gli ingegni e gli scarpelli de' primi Maestri per ben dugent' anni. L'architettura, il compartimento, l'ordine, tutto v'è al sommo grande e pien di saggezza. Le colonne altissime, gli archi immensi, la cupola smisurata; e tutto ciò armonizzato con tanto ordine di ragionevole simmettria, che la ampiezza e la lunghezza straordinaria, e l'altezza dell'edifizio nella prima vista non si pare una metà di quello che è: ma poi a certo ragguaglio l'uom se ne accorge, ed al tutto stordisce, ed è tratto fuori di sè. i marmi preziosi per tutto il tempio, e da lato, e di sopra, vi tengono il luogo del nostro mattone, e la volta ampissima messa a bellissimi compartimenti e fregi tutti dorati; le tavole degli altari de' primi pittori, con infinita spesa rifatte a musaico così al vivo, che pajon veri colori; e' colori viva e vera natura. In somma egli è il primo e più lungo e vasto e magnifico tempio del mondo. Sotto la grandissima cupola sorge nel mezzo, sostenuto da quattro smisurate colonne di bronzo, e forse metallo Corintio, tutte dorate e lavorate di bellissimi fregi, sorge magnifico baldacchino del medesimo bronzo dorato, che adombra l'altar maggiore, e sotto questo, in luogo sotterra, è posto e servato il corpo del Principe degli Apostoli, al quale si scende per doppia circolar gradinata, intorno alla quale di sopra e di sotto ardono dì e notte

continuo cento cinquanta lumi. Nel fondo poi del coro locata in alto effigiata, e fusa di bronzo altresì dorato, sta la grandissima Cattedra di S. Pietro, sostenuta quinci da' due Dottori Greci, e quindi da' due Latini, quattro smisurati colossi del bronzo medesimo, che significa il Primato del Vicario di Gesù Cristo in tutta la Chiesa, e la Sede Augusta, e il divin tribunale della infallibile Verità, da Cristo messo in man di S. Pietro. Or che uomo è questo Pietro, al quale è dedicata sì gran basilica, e della cui statua baciano il piede gli stessi Sommi Pontefici, i Principi ed i Re della terra, che da tutte parti del mondo traggono qua ad adorarlo, e' popoli del mondo universo, d'ogni clima, gente e costume? Oh viva opera di onnipotenza! oh promessa di Gesù Cristo! oh poter di lui in tutta la terra! Pietro è quel povero Pescator Gallileo, che fu chiamato da Gesù Cristo, racconciando sue reti, a seguitarlo; ed ebbe da lui le chiavi, cioè assoluto dominio nel nuovo regno che fonderebbe nel mondo; con facoltà di legare e sciogliere gli uomini, alle sue sentenze obbligando l'approvazione ed il suggello, che avrebbe sempre posto loro Iddio stesso dal cielo. Quegli è Pietro, quel rozzo e idiota, da Cristo locato per Pietra del fondamento della sua Chiesa, con la sua medesima divina autorità, e guida e maestro di verità in tutta la terra. Chi non avrebbe riso, sentendo tanta magnificenza di podestà promessa ad un uom così dispregevole? Ma ecco ogni cosa verificata già in lui, e da 18 secoli ne' Successori suoi Pontefici

continuata: e (quello che è più mirabile) in Roma. La gran Roma, Regina di tutti i popoli, Sede degli Imperadori, e della empia religion de' Demonj, sostenuta con formidabile podestà e forza da' primi Sapienti e filosofi, e dalla Maestà Imperatoria, e dalla forza di eserciti domatori del mondo; Roma dovea cedere il luogo a questo misero Pescatore: ed egli, lei vinta ed abbattuta, e l'idolatria rovesciata, egli dovea porre in essa la Sede del regno suo, e da questa signoreggiare senz'armi, e reggere tutto il mondo? Ecco fatto. E, che è più, Pietro disprezzato, cacciato, crocifisso e morto, vincere col perdére medesimo, e morendo atterrare e distruggere suoi nemici? Ecco fatto. Questo Vaticano, dove noi siamo ora, furono già gli orti di quella bestia Nerone. Qui fu fatto il macello orribile di infiniti Cristiani, che il crudele impegolati e cuciti in pelli di fiere, fece ardere in uso di fanali qui intorno a illuminare la notte. e qui medesimo, qui fece configgere alla croce quel povero Pescatore; e qui dove è posto e venerato il suo Corpo, qui Pietro morì. Or Nerone fu trucidato, e gittato in una latrina, ed or da tanti secoli è maladetto da tutti: e qui medesimo, Pietro in questo magnifico tempio, a cui il suo sepolcro fa fondamento, rende gli oracoli infallibili e venerati da tutto il mondo: qui regna, qui vede al suo piede inchinati i Re, che glieli baciano, e si prostendono innanzi al suo avello: ed a lui la gran Roma idolatra, e padrona del mondo, ha ceduto il Regno e l'onore; e la Roma Cristiana è

fatta il centro e la prima Sede della tribolata e macellata religione di Gesù Cristo. E volle Iddio, che della signoreggiante idolatrica Roma rimanessero alcuni rottami, in avanzi di bagni, tempj de' falsi Dei, anfiteatri ed altre memorie corrose e guaste dal tempo, acciocchè rimanessero vivi testimonj di quello che fu già Roma, e delle sue vaste ruine; quasi di fronte alla sua emula la nuova Roma cristiana signoreggiante; sicchè non dovessero morir mai le chiare testimonianze del solenne trionfo di questa sopra di quella, e della infinita potenza del suo fondator Gesù Cristo. Questi pii sentimenti, che essendo in sulla faccia del luogo, m' andarono per la mente, vi rinfresco io, a ravvivamento e conforto della vostra fede, ed a consolazione della vostra pietà.

Or quanto alle cose di religione, di che v'ho parlato finora; egli mi fu cosa assai dolce il ravvisarne, standomi sulla faccia de' luoghi, troppo altre più, e le memorie singolarmente de' grandi Apostoli Pietro, e Paolo, che in Roma già patirono e speser la vita; riconoscendo i luoghi medesimi dove avvennero le cose, che da questo luogo di loro già vi contai. (*) Sono calato nell' orribile carcere Mamertino, ove già con S. Paolo fu imprigionato S. Pietro; e vidi laggiù, e bevvi della medesima fonte per miracolo rampollata, della quale egli battezzò le due guardie, Processo e Martiniano, a Gesù Cristo da lui convertiti. Vidi e baciai le catene

(*) *Ne' Fatti Apostolici già stampati, e nella vita di S. Pietro che si stamperà di corto nel Fior di storia Ecclesiastica.*

di ferro, con infinita guardia e religion custodite, delle quali sì in Gerusalemme e sì in Roma fu inferrato S. Pietro, e che tanti prodigi operarono; al cui culto ed onore fu edificata quella gran Chiesa di S. Pietro in Vincoli che visitai; e ne ho portato meco, per caro dono, alquanto della ruggine delle stesse catene. Entrai nella prigion più cortese, dove sotto Nerone, passò S. Paolo forse due anni con S. Lucca l' Evangelista, venendo da Gerusalemme a Roma legato, quando appellò a Cesare dal giudicio di Festo Proconsole, che volea consegnarlo agli Ebrei: e dove S. Lucca scrisse il divin libro de' Fatti degli Apostoli, che vi spiegai. Adorai nella basilica (che fu la prima Chiesa del mondo) di S. Giovanni in Laterano le teste de' due Apostoli Pietro e Paolo gelosamente ivi guardate. il corpo di S. Paolo venerai nella Chiesa a lui intitolata, a due miglia fuor delle mura, fabbricata dal gran Costantino, colle altissime novanta colonne di granito orientale colà trasportate dal Castel S. Angelo, cioè dal superbo sepolcro che fu dell' Imperadore Adriano. Procedendo forse due altre miglia più là, visitai la Chiesa del medesimo Apostolo alle tre fontane; e ho veduto e beuto dell' acqua delle tre fonti che rampollarono a' tre salti che fece la testa di S. Paolo, quando fu colà dicollato. Fui nel luogo, che già era il postribolo, dove fu strascinata la santa vergine Agnese, e salvata miracolosamente da Dio la sua castità, come fece sempre di tutte le vergini, in odio di lui condotte a quel vitupero. or sopra quel lupanare è fabbricata, all' ono-

re della detta santa fanciulla, una Chiesa di maravigliosa architettura, marmi, ornamenti e lavori. Entrai sotterra nelle catacombe di S. Pancrazio, e di S. Sebastiano: vidi le nicchie, dove nelle persecuzioni i Cristiani ed i Martiri furono seppelliti, dove si ricoglievano alle orazioni, ed al celebrare i santi misterj; e giunsi ben addentro fin dove per dieci anni il mio Santo Padre Filippo si ridusse ogni notte a farvi orazione, ed a riscaldarsi tra quelle vive memorie di fede e di ardentissima carità, e dove in forma di fuoco ricevette lo Spirito Santo, onde ne portò rotte due coste. Fui a' corpi di S. Lorenzo, di S. Stefano, di S. Clemente, e di più altri Santi e Martiri, in questa ed in quella Chiesa sepolti e onorati. Entrai più volte nel Colosseo, ossia nell' anfiteatro, dove tanti milioni di Cristiani furono nelle persecuzioni battuti, messi alle fiere, arsi, scannati, e fatti morire: e gelai quasi a calpestar quella terra, che mi parea veder rossa e inzuppata di sangue cristiano. Ma che vi dirò più? io vidi, baciai, adorai del legno della santissima Croce di Gesù Cristo; vidi e baciai due spine che entrarono nella sua testa; ed uno de' chiodi che trapassando o il piede o la mano, il tennero confitto al legno: ho veduto e baciata la tavoletta, o il titolo posto in capo alla croce, che contava la cagione della sua morte; *Jesus Nazarenus, Rex Judaeorum*. O memorie! o strumenti della divina carità! o pegni di mia salute! O quanto caro costò, dopo il Figliuolo di Dio, a tanti eletti suoi membri, il fondar questa religione santissima! ogni articolo

che noi crediamo, vale un fiume di sangue, e un subisso di crudeli martorj. E noi discendiamo da quelle anime generose et ardenti? e questa religion nostra è la medesima che essi ci consegnarono? la medesima? e noi? e noi come l'amiamo? o pensier doloroso! Or vi so io ben dire, che altro è sentir ricordare le storie di questi gran fatti, e prove della fede ed amore de' primi Cristiani, ed altro è a dire; Qui il tale patì; qui l'altro fu imprigionato; qui il tale altro lasciò la testa; qui pose i piedi; qui fu legato; questo è il luogo proprio, dove per Gesù Cristo sostenne martirio. Altro è leggere e meditare la passione di Cristo; ed altro è a dire; Su questo legno che ho qui davanti, posò quel corpo santissimo; in esso morì: questo chiodo medesimo passò le sue mani, e le tinse del sangue prezioso, e sostenne con infinito dolore quel benedetto corpo dilacerato. Altro è leggere, ed altro poter dire; Questo è il luogo dove, uscendo S. Pietro da Roma a' conforti de' Cristiani, per fuggir da Nerone, si scontrò in Gesù Cristo che entrava nella città, ed egli lo dimandò; *Domine quo vadis?* Dove andate, o Signore? ed egli; Ad essere un'altra volta crocifisso. La qual risposta intesa da Pietro, tornò indietro, e fu crocifisso. Or in quel luógo fu fatta una Chiesa ch'io visitai. Egli è assai a dire; Gesù Cristo salì e smontò la scala del palazzo di Pilato, per esservi giudicato alla morte: ma quanto più forte cosa e pietosa è mai, l'essere a piè di quella scala medesima, e vederla sparsa di qualche goccia di sangue che

vi lasciò! E quanto tenero e dolce mi è il montar la scala medesima, non già co' piedi, ma pur co' ginocchi per riverenza di quelle piante divine, che già vi stamparono le sue sante orme! or questo ho fatto io; e assai più volte l'avrei fatto, se ne avessi avuto l'agio più spesso; insieme colle Dame, co' Principi, co' Vescovi e Cardinali, che altresì co' ginocchi salgono que' gradini, bagnandoli di calde lagrime. Ecco i miei piaceri di Roma; ed ecco il fruttuoso diletto, che io desidero ed intendo porre a comune co' miei diletti uditori.

Finalmente (quello che precipuamente mi spirò il desiderio, e mi fece deliberare di condurmi a Roma) io ho veduto con questi occhi miei, e parlato, e baciato più volte le mani a Gesù Cristo vivente anco in terra, al Padre veramente santissimo, e Capo di tutta la Chiesa Cattolica Pio VII. Io che tanto l'amo ed onoro, quanto sa tutto il mondo; da che le lodi altissime (che dovunque mi si diè il destro, ho sempre rendute alla sua somma virtù, non che a quella reale, divina autorità che in lui riconosco) quelle lodi, io dico, che voi di qua udiste dalla mia bocca, sono già colle stampe pubblicate e bandite, e vanno ora per tutto: e godo infinitamente che tutti sappiano che cosa io pensi di lui, e del primo grado di potestà che egli tiene nel mondo. Io dunque che tanto l'onoro, lascio a voi pensare, consolazione che ho provata, veggendolo, e sentendol parlarmi, e da lui ricevendo tante preziose dimostrazioni d'affetto veramente paterno. Ho veduto sì, ho

veduto in un uomo la podestà vera, la podestà di Dio in lui passata e risedente corporalmente. Il Figliuol di Dio Gesù Cristo ha veramente in lui collocata tutta la sua autorità, quando la diede a S. Pietro: *Super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam: quodcumque ligaveris in terra, erit ligatum et in caelis*. Il ciel dunque dipende dalla terra, e prima di legar nulla o di sciorre, aspetta la sentenza, che leghi o sciolga, del Romano Pontefice. E non è altra podestà in terra tanto ampia, sicura, inviolabile, come quella di lui; potestà personale, universale, assoluta: da che Cristo non previene (secondo la sua promessa), ma suggella e conferma i decreti del suo Vicario. Questa è quella formidabile potestà, di che il Romano Pontefice ha investito il Figliuol di Dio: potestà che non va mai vuota di effetto: che cui il Papa con finale sentenza recide dal corpo della Chiesa, riman certamente reciso; e non è al mondo poter nè virtù, che a questo corpo il possa rannestare e ricongiunger mai più.

Ma qual piacere per me il giorno di Pentecoste, quando dal pergolo del suo palazzo nel Quirinale, Pio VII. diede al popolo la benedizione. Un 40000 persone eran sotto raccolte nella gran piazza, con gli occhi fissi ed attenti al luogo nel quale l'aspettavano di vedere. Al primo comparir della Croce che va innanzi al Pontefice, si mise nella gran folla un silenzio, che il luogo parve la solitudine d'un deserto. Rappresentatosi il Santo vecchio, la gente gittarsi a terra scoprendogli il capo; e mentre egli con quel suo atto di singolar pietà in Dio, levati a

Dio gli occhi, impetrava segretamente a' suoi figliuoli la benedizione da Lui, tutti gli occhi erano raccolti in lui solo con atto di riverenza e di affetto. La vista di quell' aspetto dalla vecchiezza consumato e da' patimenti, destava in tutti la ricordanza delle macerazioni date al suo corpo, e de' dolorosi rammarichi che patito il suo spirito. In quel volto leggeano la sua pazienza, la fortezza, la magnanimità, ed il coraggio, del metter che fece la vita per la verità e la giustizia. Questi pensieri empievano gli animi di riverenza alla sua sacra Persona: ed in quel sì dignitoso spettacolo, e in quella frequenza, solo quel vecchio, per sole queste ricordanze, era onorato cordialmente da tutti, che volentieri coll'animo si prostravano a lui fino a terra, pregandogli con piena volontà lunga vita, prosperosa e felice. Questi affetti volli io sfogare in alcuni miei versi, che sul partire da Roma io feci mettere nelle mani ad esso Pontefice; ed ho poi saputo, averli lui non poco graditi, e consentito che si pubblicassero: di che ebbi io testè da lui in una sua Lettera o Breve, onorevole testimonianza.

Queste brevi memorie del viaggio mio, e delle cose da me vedute, volli a voi comunicare, fratelli amatissimi, per lo dì d'oggi; ben credendo che come a me, così a voi ne debba esser utile la descrizione: e più certo sarà, se voi le vegnate tra voi medesimi ruminando. Forse nella prossima Domenica avrete altro in questo genere della medesima utilità, che compia il mio itinerario.

RAGIONAMENTO II.

Conviene ben dire (eziandio chi non l'avesse veduto), che Roma debba essere una grande e maravigliosa città, ed in essa di magnifiche cose e solenni; quando sopra la fede altrui, da tante e sì lontane parti del mondo, i più saggi e discreti uomini si muovono per vederla, attraversando quella smisurata corona di altissime e disastrose montagne che la dividono dall'altra Italia; cioè prendendo quella sì travagliosa e lunga fatica di viaggio, per comperarsi il piacere di visitarla. E certo non altro che sommamente grande e bella si conviene essere quella città, che fu già la Regina del mondo, la Sede de' Sommi Imperadori Pagani, e poscia il centro e la Signora della Cattolica Religione; dove però tutte le maggiori ricchezze e magnificenze, e il fiore degli studj, degli ingegni e delle arti doveva essere e fu ragunato. Io bene ne posso essere testimonio: e stando a sole le cose di religione, voi udiste da me la passata Domenica

di sì grandi cose, che ben mi parve esservi assai piaciute: con sì intento animo mi stavate ascoltando. Ora perocchè per la divina carità di Cristo, che lega al Capo tutte le membra, noi altresì appartegnamo alla società de' fedeli di Roma, come essi appartengono a noi, che siamo una stessa famiglia con un medesimo padre; egli è bene, che eziandio di loro io vi conti qualcosa, e del molto bene che ivi si fa, e che da me veduto, mi edificò: da che noi come fratelli ne dobbiamo provare piacere, ed essere al loro esempio provocati a seguire virtù, e così onorar Cristo e la Chiesa, che di là si dirama pel mondo e l'abbraccia. E questa sarà la seconda parte del mio itinerario cristiano, alla quale la carità dee aver apparecchiato negli animi vostri cortese e grata accoglienza.

Io non dico nè presumo mostrarvi, che i fedeli di Roma sien tutti santi, come è il loro Padre veramente santissimo, il nome ed il fatto: e ci è anche colà la sua pula e le paglie insieme col buon frumento; e in ispezieltà (quello che da sè si mostra in pubblico) la vanità delle Romane, e la vaghezza di ben parere ed esser vedute, non è minor di quelle nostre, contro le quali qui s'adopera la spada della parola di Dio. Ma e vi sono anche de' belli esempi non pochi e solenni di carità, e di umiltà cristiana, i quali vi sarà utile ch'io vi racconti. E innanzi tratto, vidi la gran Confraternita de' pellegrini, fondata già dal mio Santo Padre Filippo Neri, da lui dotata, e cell' esempio suo recata a quello splendor di virtù ch'io l'ho trovata.

De' divoti a gran numero ascritti in quella Società, e fra questi, Prelati, Vescovi, Cardinali e Principi, son dedicati a servire i pellegrini che vengono a Roma di tutti i tempi. Tutte le sere di ciascun giorno dell'anno si raccolgono que' pellegrini nel pio luogo, e tutti senza eccezione, nè numero posto, quanti egli sono, ci son ricevuti. La prima cosa (secondo l'uso de' buoni Patriarchi) si lavano loro i piedi. Sur una panca lungo il muro della sala si allogano seduti in fila, tutti scalzati. A piè di ciascuno è una bigoncetta, nella quale si fa sgorgar, voltando una chiavetta, da due tubi l'acqua, la calda dall'uno, e dall'altro la fredda. A' piedi adunque del primo pellegrino, che tiene i piè scalzi nell'acqua, inginocchiato un Vescovo, od un Cardinale (questo ho io veduto), gli lava i piedi; mentre il medesimo fanno sotto di lui gli altri, o Prelati, o de' fratelli della Confraternita per tutta la fila, recitando orazioni e salmi a voce alta. E non credeste che quello sia un lavar pelle pelle, piuttosto per una dimostrazione di lavamento che altro: essi lavano que' rozzi e polverosi e ruvidi piedi accuratamente, stropicciando, e fregandone ogni bruttura, votando tratto tratto la bigoncetta dell'acqua lorda, e tramutandola colla nuova limpida, la calda temperando colla fredda secondo il bisogno. Fatto questo, con bianchissimi drappi asciugano loro i piedi, seguitando tuttavia le orazioni. Lavati i pellegrini, di presente entrano a tavola, nella quale sono serviti ad una discreta cena, da' confratelli medesimi, e dal Cardinale che sta loro

in capo; il quale vóta e dispensa a ciascun la minestra, affetta il pane, mesce il vino, e fa tutti gli altri servigi di tavola, che s' appartengono a servigial prezzolato. Veggendo io quella umiltà di uno de' primi personaggi di Santa Chiesa abbassato a quel sì vile e basso servigio, mi vennero agli occhi le lagrime; che mi parea veder Gesù Cristo nell' ultima cena lavar i piedi agli Apostoli suoi, provocando con quell' esempio di mirabile abbassamento tutti i fedeli a rendersi infra loro questo servigio di umile carità. A questo lavar de' piedi ed a questo servire a tavola di que' poverelli vengono assai de' Romani e de' forestieri che son colà, e gli Inglesi Calvinisti principalmente, che a Roma sono sempre a gran numero: i quali maravigliando di quella cordial dimostrazione d' amore e di umiltà, che essi non veggono mai ne' ministri della Chiesa lor Protestante, talora abjurano il loro errore, e tornano alla Chiesa Cattolica Romana, nella qual sola veggono esercitare le virtù e la mansuetudine di Gesù Cristo. I pellegrini nel luogo medesimo sono poi mantenuti per ben tre giorni, il meno; dopo i quali sono mandati con Dio: ed intanto a' nuovi che ogni dì sopravvengono, è fatta la stessa caritativa accoglienza.

Un' altra cosa ho io veduto a Roma, di singolarissima edificazione. V' è una Compagnia detta de' Sacconi. Son tutti Nobili, Cavalieri, Principi Romani, Vescovi e Cardinali. Si vestono un grosso saccone di tela di capecchio grossissimo: hanno il cappuccio in testa, di cui il beccuccio si tirano giù fino al petto per non essere

conosciuti, e guardano per due occhielli fatti nella falda o beccuccio medesimo, come usavano i nostri battuti. Si cingono a' lombi questo sacco con una grossa fune, vanno scalzi, ed alcuni a piè nudi. Si spargono per la città, tenendo in mano un ceppo, o salvadanajo a modo di cassetta, e quella facendo crocchiare, ed entrando nelle botteghe, fanno cenno di dimandar la limosina in soccorso de' poveri. O ella sia loro data, o no, essi non parlano mai, nè offesi anche e ingiuriati (che talora intraviene), nulla rispondono. Alcuna volta vanno accompagnati da un Sacerdote; e qualora odano alcuno uscire in qualche bestemmia, il Sacerdote gli fa una correzione amorevole: ed intanto il Saccone (che talora è un Vescovo o un Cardinale) gittatosi a terra, bacia i piedi al bestemmiatore; se forse colui, vinto a quella umiliazione ed amorevolezza, si confonda, ed a Dio dimandi perdono. Questi esempi di tanta e sì nobile carità non li dà altro, che la vera Chiesa, che sola ha lo spirito di Gesù Cristo: e questi atti di amore ed umiltà divina, vagliono troppo più che tutti gli obelischi, le fontane e le statue, e le altre maraviglie di Roma.

V'è in Roma una istituzione affatto divina, e una viva dimostrazione dell' impero sovrano che ha la Chiesa Romana per tutto il mondo, datole da Cristo, quando disse agli Apostoli queste parole: A me fu data dal Padre ogni potestà in cielo ed in terra. Andate dunque e predicate per l' universo il mio Vangelo a tutte le genti, e battezzatele nel nome del Padre, del Figliuo-

lo, e dello Spirito Santo. chiunque crederà sarà salvo; chi no, condannato. Questa è la Congregazione e il Collegio *de Propaganda*, fondati da Gregorio XV. e stabilito da Urbano VIII., cioè un Corpo di persone, di cui un Cardinale è Prefetto, ordinate a propagare, difendere e mantenere la fede di Gesù Cristo per tutto il mondo. La Congregazione ha e mantiene nelle parti degli Infedeli i suoi Vicarj Apostolici, che favoriscono l'opera: perchè di que' Cattolici che in que' luoghi son tollerati, essi eleggono, di consentimento loro e de' lor genitori, alcuni giovanetti o fanciulli, che alle spese della Congregazione da ogni confine della terra sono mandati a Roma, da educare e formare (se Dio li chiami Sacerdoti) nelle scienze sacre, da mandarli poscia belli e formati nelle lor patrie o altrove, a predicarvi la fede di Gesù Cristo. Nella Congregazione son mantenuti di tutto, e forniti di maestri di tutte le lingue delle nazioni barbare, alle quali anche possono esser mandati. Venuti ad età conveniente, si obbligano con giuramento soggetti alla Congregazione medesima, essendo per questo francati dalla giurisdizione d'ogni altro tribunale ecclesiastico, e da qualsivoglia tributo. Adunque essa Congregazione manda dovunque le piace e'l bisogno domanda, di questi suoi Missionarj, pagando ella le spese de'viaggi, e li tien provveduti di tutto il bisognevole nella loro missione. Essa ha ne' più porti d'Europa suoi Procuratori, a' quali indirizza i suddetti Missionarj, e loro gli raccomanda: e per la costoro opera essi hanno facile imbarco sulle

navi, e son provveduti nella navigazione verso qualunque parte del mondo: e così sono mandate loro per questa via sicuramente le lettere, e'l danaro, ed altro fin là, al bisogno loro e di quella Cristianità. Resta solamente che gli alunni abbiano e servino l'animo pronto ad imprendere qualunque viaggio, e di mettersi a qualunque missione, anche fra' barbari; disposti di gittare, dopo i travagli e le fatiche della missione, anche la vita, uccisi da que' medesimi, alla cui salute si sono venduti per l'amore di Gesù Cristo. Il primo di questi Martiri fu il Cappuccino S. Fedele da Simmaringa. Questa è la carità generosa della Chiesa di Cristo. Io ho veduto da forse quaranta di questi giovanetti, e fanciulli eziandio di dodici anni colà raccolti da ogni nazione; Turchi, Egiziani, Maroniti, Inglesi, Cofei, Americani, del monte Libano, Cinesi, e d'altre parti del mondo; i quali tutti la Chiesa Romana accoglie al suo seno, gli alleva ed instituisce nelle scienze e ne' servigi della predicazione: ed essi si sottomettono volentieri alla dura fatica di imparar barbari e sformati linguaggi, per potere così portar la luce della verità a' loro fratelli, che si perdono per non aver la conoscenza di Cristo; per poi spendere per loro anche il sangue se bisognasse. Vedendo io questi teneri rampolli di ogni nazione, che mi furono raccolti davanti, ed io (come essi vollero) tenni loro un affettuoso ragionamento: mi pareva essere in Gerusalemme il giorno di Pentecoste, quando erano quivi radunati popoli d'ogni gente e d'ogni linguaggio che è sotto

del cielo, e sopra di loro s'era sparso lo Spirito Santo, che parlava per le lor bocche tutte le lingue. Vidi allora raccolta davanti a me quasi tutta la Chiesa dell' universo in quelle elette primizie venutevi da tutte le parti del mondo; e notava l' avveramento della promessa di Gesù Cristo, che il suo vangelo sarebbe sparso per tutto, e per tutto conosciuto il suo nome: notai verificata la promessa di Dio al suo Figliuolo: *Dabo tibi gentes haereditatem tuam* ec. ec. E conobbi il sovrano impero che ha Cristo e Pietro e i suoi Successori, a' quali Cristo ha data piena giurisdizione sopra tutti i popoli della terra (che son tutti suoi), sottomettendoli alla legge del suo battesimo per la salute; *Baptizate omnes gentes*. O quali pensieri! ed o quali affetti m'andavano per la mente e pel cuore! Or questa è quella Chiesa Romana, e questi son i demeriti che essa ha col mondo; della quale avrete letto ed udito dire tanto di male, della sua tirannia ed ingiustizia. Ora sappiate, coloro che di questa Chiesa sparlano siffattamente e dannole mala voce, essere que' medesimi, che i Principi altresì ed i Re dispregiano, e s' adoperano, se potessero, a loro danno, riscaldando i popoli a ribellione: il che fanno affine di renderli poi felici. e come? spogliandoli di tutto per ingrassar eglino delle loro sostanze, e per renderli come loro scostumati. il che una volta non si credeva, ed or s' è veduto e provato. Ciò dissi, acciocchè nessuno abbia di che o scusarsi, o consolarsi dell' avere creduto loro, dicendo; Non lo sapeva, Nol mi aspettava, Nol dovea credere.

Dissi già dal principio, in Roma non essere tutti Santi, come in nessun'altra città del mondo; ma che de' buoni ci sieno assai, se mai in altro tempo, apparisce solennemente nel Carnovale, quando le virtù e' vizi hanno cagione di meglio manifestarsi. Nel bagordo di que' giorni di pubblica dissoluzione, si fa cospicua la separazione; che già durava segreta negli animi anche nell'altro tempo; de' buoni da' viziosi Cristiani, e delle pecore da' caproni: e si pare la stessa Roma divisa in due, cioè nelle due città di S. Agostino, Città di Dio, e Città del mondo. Nel tempo medesimo che su pel corso in un bogliente discorrimento trascorre la gente ubriaca, e ne' ridotti ed altrove abbandonasi allo stravizzo ed alla stemperata allegrezza; nell'ora medesima innumerabili altri Romani, raccolti nel Colosseo (il quale di anfiteatro ora è cangiato in oratorio destinato ad accompagnar Cristo sulla via del Calvario) piangono le follie de' loro fratelli, e con processioni di penitenza, con meditar la passione di Cristo, con ascoltar prediche, e con altri esercizi di devozione ristorano a Dio le offese che gli sono fatte, e a' peccatori impetrano misericordia. A que' giorni di gentilesca dissolutezza son riservati, in case aperte per questo uso, gli esercizj spirituali dati al popolo da più Sacerdoti: e in quel medesimo che tanti altri pensano a darsi vita e sollazzo, tanti altri pensano come si muore, e finiscono colla vita i sollazzi. mentre molti stanno peccando, molti altri meditano del fuoco eterno che si guadagna da' più co' peccati. mentre i

più si stemperano ne' piaceri, sono di quelli che si pigliano la salutare amarezza del pensare alla misera follía di coloro, che una poca ora di sozzo e breve diletto, barattano a' disperati tormenti che non avranno mai fine. E se in un luogo molti ridono, in altro assai sono che piangono, eziandio giovani, uomini e donne, e talora grandissimi peccatori; i quali escono da que' pensieri tutti mutati e prendono la penitenza, e ne seguirono mirabili conversioni. Alle quali mutazioni di vita furono anche tirati dall' esempio della vita penitente e tribolata e consumata nelle orazioni del Sommo Pontefice Pio VII. tanto peso di autorità e di reverenza congiunta ad amor filiale, ha negli animi de' Romani la virtù specchiata di quel Santo Uomo.

Della qual riverenza ed amore (e non era qui da tacere) luculentissimo testimonio ne diedero in uno degli anni andati i Romani, essendo la Città di Roma occupata dall' esercito de' Franzesi, e il Pontefice nel suo palazzo medesimo del Quirinale sotto strettissima guardia da loro tenuto prigione. Nel Carnovale di non so quale anno, volle quel Generale (per far al popolo dimenticare il dolore e lo sdegno della prigionia del Santo lor Padre) far il baccano grande al possibile, e ridente il tempo delle consuete allegrezze, provocando e invitando con varj richiami la gente a dissolversi con loro in quella matta allegria. Il Pontefice dalla sua prigione trovò modo di bandire a' suoi Romani questa sua volontà; Non parergli tempo da imbizzarrire e far festa i figliuoli, mentre era in

prigione ritenuto su' loro occhi il padre comune. Bastò. nè a' teatri, nè a commedie, nè a' balli, nè ad altri ricreamenti non fu visto un Romano. anzi nel corso quanto egli è lungo, nella folla de' baccanti Franzesi non si trovò uno solo de' Romani, nè ad una finestra che rispondesse sul corso; guardandosi ciascuno da entrar in sollazzo co' nemici del Padre loro. Nobile esempio di reverenza e di filiale pietà e di solida religione.

Or se i Romani tanto onorano e riveriscono Pio VII., ben aveano ed hanno di che. Lascio la memoria della fortezza e pazienza e virtù di lui (tenuta in lor viva e fresca dall' aspetto di quella sua tribolata ed estenuata vecchiezza); virtù della quale egli diede testimonio sì lucufento, secondo che altra volta ve lo toccai; ma non tacerò d' un' altra prova della sua santità e zelo; di cui egli fa una continua e perseverante dimostrazione, nel proponimento di non voler arricchire nè favorire, ma nè lasciarsi venire davanti, e vie meno accasarsi in Roma con lui i suoi nipoti, che pure il bramano focosamente. Fu forse un ombreggiamento della virtù e della gloria di qualche suo Antecessore questa tenerezza di umano affetto a que' del suo sangue. Pio VII. sentiva assai bene bisogno che avea la Chiesa di un luminoso esempio nel Capo di lei di questa alienazione e generoso distaccamento dalla carne e dal sangue: e però tenne sempre mai fermo nel non conoscerli nè volerli appo sè, quantunque teneramente gli amasse e gli ami. Ed avvenne cosa singolare, che assicurò la gle-

ria a Pio VII., di questo distacco, ed a tutti levò la speranza di rimoverlo più dal suo forte proponimento. Alcuni amici de' nipoti Pontefici in Roma, e forse furono eziandio Cardinali, dopo le molte pratiche fatte con lui inutilmente, si confidarono di vincerlo con questo loro ingegno e trovato. Fecero i nipoti di lui venir verso Roma: e quando furono alla Storta, ultima posta ad otto miglia dalla città, fattigli fermare, questi lor patrocinatori furono al Zio Pontefice. Gli mostrarono umilmente lo stato della cosa; e come il desiderio ed amore di lui, gli avea per sì lungo viaggio condotti fino sulle porte di Roma. Non volesse contristarli d'aver gittata tanta fatica per lui, defraudandoli di cosa tanto da lor desiderata, quando erano sul possederla: ammollisse per loro amore la saldezza del suo proponimento, e ricevesse quelli, che per ragion di natura e di Dio, ben sapevano a lui esser carissimi. Il Santo Pontefice non gli lasciò forse venire al termine della loro perorazione: e quantunque (non dubito) si sentisse commovere dalla naturale pietà, reprimendone il movimento, così loro rispose; Mandate dir tosto a que' miei nipoti, che tornino di presente colà, onde sono venuti: che se nol facciano, gli farò condurre io medesimo, o tirare ad una mano de' miei soldati. O fortezza d'animo sacerdotale! o costanza degna de' primi secoli della Chiesa! Ecco di questo Pontefice ribadito ciò che altra volta in altro maggiore sperimento vi dissi di lui; Che se Pio VII. dice del nò; il Nò è Nò.

Finalmente dirò un'altra cosa, della qual

parmi avere ritratto grandissima utilità. Io non ho mai tanto imparato a disprezzar il mondo e tutte le sue grandezze, quanto feci veggendo in Roma il sommo e l'ultimo delle mondane magnificenze. Certo quanto è a lusso, a splendore, e sontuosità di fabbriche, a grandezza di abbellimenti e fregi d'ogni maniera, in templi agli Dei, in bagni, o terme, circhi, teatri, e palagi, e statue, obelischi, fontane, ed altri sfoggi di principesca magnificenza, tutto era in Roma, massime sotto gli Imperadori, che per la mollezza e superbia della vita loro, profusero e gittaron tesori. Le mordaci satire, che ne fecero i poeti, mostrano il ribocco di tanto stemperato getto di opere e di danaro. Ora di tutto questo che ne è rimaso? alcuni rottami senza più, ingombrati d'erba, e coperti dalle ficaje selvatiche, dalle ortiche e da' pruni. Gli avanzi medesimi della Villa Adriana o Tivoli, dicono bene quel che ella era, la sfolgorata maestà, e le smisurate delizie alle quali serviva. Or che è? alcuni avanzi di muriccie guaste, e cadenti, qualche pezzo di volta, qualche mezzo arco in aria: ed ora non resta di lei altro, che la memoria ed il nome ad alcuni vestigi, che ci mostrano; qui fu la reggia, qui l'ippodromo, qui il luogo della naumachia, e nulla più. Oh vanità dell'umana superbia! quello che già fu palazzo imperiale, è ora povere catapecchie e casolari di contadini: e su' teatri, dove sonarono le glorie di quel Sovrano, e gli adulterj de' suoi Iddii, ora passa il vomere, e pasturano le capre ed i buoi. qua finì quel gran fumo. Adun-

que fumo, e null'altro che fumo è la grandezza del mondo.

Ma a questa scuola impararono a far senno i sopravvegnenti? nulla meno. Io lessi bene di Salomone ciò che egli dice della vanità de' suoi deliri medesimi, e del nulla delle sfoggiate prove della sua magnificenza. ma altro è leggere, altro vedere. Ho veduto le ville, o giardini de' Principi di Roma: tutte raffinamento di lusso, e di smoderato splendore in palagi di spesa immensa, e delizie, e lautezze de' più squisiti lavori. Marmi, pietre dure, bronzi, bassirilievi, statue, gruppi, pitture de' primi maestri, boschetti, fontane di artifizio, e fogge sopra l'umano pensare. Gli alberi che Dio e la natura genera a nostro diletto, danno un piacer comune e plebeo. dunque per raffinar la delizia vi sono ad arte educate le piante, e condotte e sforzate a prender forma di verdi pareti, di ombrelle, di tempj, di volte, che sembrino trasformar la natura. questo è principesco diletto. L'acqua che corre limpida in un ruscello, rotta fra' sassi, è cosa vile, di nessun conto. egli è da imprigionarla in segreti serbatoj e cisterne; e di là per tubi di piombo, ramificati con raro ingegno, farla sprizzare or diritta, or in arco; qui a zampilli, là a sgorgo pieno e sonante; e apparecchiarle bizzarre cadute, o salti a disegno d'arte formati, dove si rompa, o si stenda a modo di velo, e romoreggi fuor dell'usato, e sfumi, e torni in vapor rugiadoso. Quello è piacere da Principi. e certo trae l'uomo di sè a vedere tanta varietà di cose, che pajono una nuova

lavorata natura. Ma che? il padrone come ne è egli contento? che paradiso ci trova? quanti mesi dell' anno passa in quelle pellegrine delizie? Quelle delizie ho io ben vedute; de' padroni nessuno. Chi da sei, chi da dieci, chi da venti anni non era stato mai a vedere quelle sue ville, che son rimase a mano de' villani, che non le degnan pure di un guardo. O vane speranze! o vani amori degli uomini! o fallaci e falsi beni del mondo! il bene utile e dilettevole era ed è ben cercato e voluto dirittamente dall'uomo che da Dio fu creato ad esser felice: e imperò dietro questo bene l' uom s' adopera e suda, e di molti fa sperimento se gli dessero quella pace e quel ripieno che cerca. E non trovandolo, che fa egli? Invece di cangiar oggetto del loro amore, o cercare d' un ben più alto, non volendo partirsi da questi di terra, ed egli s' ingegna, e spera di aggrandirli, dilatarli, mutar loro forma e modo; e con raffinamenti d' arte, confidasi far mutare loro natura, siccome udiste, tantochè debbano perfettamente aggiustarsi al suo desiderio. Pazzo! e infelice! che egli ha capacità di cuor troppo grande: e questi beni possono bensì crescer di mole e misura, e pigliar varie figure e forme; ma condizione non mutano, sì che sieno altro che cose mondane e terrene. Ed ecco il perchè della nausea di questi diletti artifiziati e svariati. essi non sono il bene che l'uomo cerca, e per cui fu fatto: e però sentesi sempre digiuno, vóto e misero nella sua falsa felicità. Non fa il render grandi e vasti cotesti beni: egli è da farli migliori. Aggiugnete che

anche secondo natura queste grandezze sono sproporzionate e disadatte all'attitudine, e natural bisogno dell'uomo. L'uomo ha misura troppo minor de' bisogni, che non son questi dileti-chi del piacere da lui trovati. Che ha a fare un uomo di cinque piedi di cento camere? di marmi preziosi, di letti d'avorio, incortinati di porpora? Che ragione hanno con lui e le sue necessità i palagi immensi, i poderi senza confine, i serviti a mensa più ghiotti, i servi, i cavalli senza numero, gli arredi, i fornimenti di smisuratissimo costo? Egli ne sta meglio in buon letto, ma piccolo, misurata stanza, e con ogni altra cosa moderata secondo ragione. tutto il di più è affogamento e soperchio, che non può agiustarsi a sua natura, e però nè eziandio a'suoi desiderj. Ma basti. Felice quell'uomo, e ben augurati suoi viaggi, se in questi impara a conoscere se medesimo, ed a misurarsi secondo ragione! e, che è più, se dalle cose grandi vedute è condotto a sprezzarle, ed a mettersi alla cerca del vero Bene, che è Dio, che solo può renderlo qui, ed appresso felice.

DOPO IL VIAGGIO DI GENOVA

il Novembre del 1827.

—ᴑoᴑ—

LA SCUOLA DE' SORDI-MUTI

Ragionamento recitato nella sua Chiesa.

Ne' viaggi, de' quali in alcuno, non senza onesta e giusta ragione, io soglio mettermi a quando a quando, questo fine io ho sempre avuto davanti agli occhi, che non io solo dovessi goder di tutto quel bene che a me medesimo ne promettea, ma e voi altresì doveste averne la vostra parte; sembrandomi cosa a voi ed a me dovuta, con voi ogni mio bene comunicare. Così, tornato io, or fa cinque anni, da Roma; da quelle molte e grandi cose che ci ho vedute, ho tratto cagione e materia da trattenere in alcuni utili ragionamenti la vostra pietà. Questo medesimo intendimento non mi fallì nell' ultimo mio viaggio di Genova; sì che delle cose quivi trovate, io non riponessi alcuna anche per voi, da farvene, come di cosa a voi cara ed utile, un picciol presente. Io ci ho dunque ammirato, fra l'altre cose, un nobilissimo esempio di specchiata singolarissima carità, usata ad uomini,

che de' miseri e sciagurati, parmi esser di tutti i più degni di compassione. Questi sono coloro che nati sordi, di necessità riescono eziandio muti. e certo, se egli è una pietà dolorosa a veder zoppi, sciancati, ciechi, assiderati, a' quali è tolto il servigio di alcuna parte de' loro corpi, onde di tanti diletti ed ajuti al lieto vivere sono defraudati; che vorrem dire di questi sordi e muti, i quali per questo miserevol difetto, delle cose più care, delle più dilettevoli, delle più necessarie, non pur alla vita del corpo, ma eziandio dello spirito sono privati! Ora questi miseri trovarono nella religione di Cristo persone sì calde di carità, e di carità così forte e paziente, che per cavarli da quelle miserie che ho detto e dirò (e che voi forse non potete immaginare), portarono fatiche incredibili e smisurate; contenti del solo piacere di aver per amore di Dio fatto loro cotanto bene. Vedete, che io intendo con questo onorare la religione di Gesù Cristo, e questo è il presente che voglio farvi: ben sapendo la consolazione che voi ne prenderete grandissima, udendo le glorie di quella fede, e di quel Redentore che tanto amate e onorate. Ma prima è da ben conoscere questa storia. Ascoltatemi.

A voi, Uditori carissimi, non fa punto bisogno il provarvi, l'uomo essere da Dio fatto naturalmente socievole, cioè ordinato a vivere insieme, cioè usare e comunicare dimesticamente con gli altri suoi simili in una medesima vita; di che sono segno e prova ben certa, oltre il suo instinto, gli infiniti bisogni, co' qua-

li Dio ha inteso legare ed affratellare questa bellissima società: per sopperire a' quali bisogni, e per tenere più dolcemente e saldamente congiunta questa grande famiglia, ha egli posto per instrumento il più necessario il linguaggio, cioè il parlare che gli uomini farebbono tra loro, fornendogli eziandio a questo fine degli organi necessari. Parlando fra sè gli uomini, e rispondendosi insieme, manifestano gli animi loro, i pensieri, gli affetti e' bisogni, e intendendosi insieme, e ricevendo così nell' animo gli altrui sentimenti, e i propri lor rimandando, e' vengono più stringendo col mutuo conoscersi e co' servigi, la comunanza del vivere, l' amore, il piacere dell' ajutarsi, del provocare la gratitudine, e le altre nobili affezioni e diletti, donde risulta sì dolce la socievole vita. Del qual benefizio son prive quasi affatto le bestie, che a vivere insieme non furono create; e però nè da parlare non hanno gli organi convenevoli (perchè non necessarj); onde per vivere che facciano insieme con gli uomini, e sentire lor ragionari, l' umano linguaggio non poterono imparar mai. Ma voi dovete aver conosciuto, che a poter parlare è bisogno l' udire: perchè, essendo o questo o quel linguaggio cosa trovata a piacere dagli uomini, non possono impararlo se non lo sentono pronunziare, e ciò anche dopo lungo tempo e fatica. E pertanto vedete, che i fanciulli, quantunque abbiano gli organi da ciò, penano però a prendere il linguaggio della lor patria qualche anno; cioè quanto, per forza d' udir la madre, il padre, i fratelli parlare, ed a poco a poco ingegnandosi di conformare,

menando e atteggiando la lingua, finalmente prendono il loro parlare. Per la qual cosa chi nacque sordo, necessariamente ne torna muto: onde nè intendere gli altrui, nè comunicar può a parole i suoi sentimenti. Questa è una miseria assai lagrimevole, che divide per poco e sequestra questo infelice dalla compagnia degli uomini, e quasi accomunalo con le bestie, e lo priva di tante consolazioni, che egli vede godersi tanti altri a lui simili; e che però intende dover essere altresì a lui destinate. Non ha mai il piacere di udirsi chiamare dai genitori con que' teneri nomi, che a' figliuoli sono sì cari; nè egli può loro rispondere con quelli, che rubano l'affetto e la tenerezza de' padri; a' quali però egli si sente in casa propria quasi divenuto straniero. ed è poco: vede la madre, che spesso lo sguarda con occhio compassionevole, ricordandogli la sua miseria; e talora la vede, mirando lui, piangere e sospirare; quando nel tempo medesimo la scorge sorridere agli altri suoi fratellini, accarezzarli, seco trastullandosi in lunghi e dolci ragionamenti; da' quali s'accorge nascere negli occhi e nelle labbra dell'una e degli altri un riso ed una allegrezza, che egli non conosce nè gusta mai: di che egli è trafitto da acuto dolore di un' invidia assai giusta ed amara. Egli solo dimenticato, avuto men caro, lasciato solo: per non dire, che crescendo negli anni, il più delle volte, non solo non riceve nè da'genitori nè da'fratelli dimostrazione d'amore; ma dispetti, corrucci, rimproveri, scherni e irrisioni, se non anche odio; come fassi per le disgrazie: ed egli come una disgrazia della

famiglia, è solo il malveduto, solo rigettato da tutti, avuto in non cale. e sovente, come un ceppo inutile, ed un fastidioso ingombro cacciato di casa, e dal consorzio de' suoi. Or se tanto questi miseri trovano in casa loro, da tribolarsene, pensate voi quello che ricevano dagli stranieri, da' quali non è nessuna carità di naturale affetto, che debba loro accattar compassione; ma in quella vece ogni cosa lor tira addosso le beffe, il disamore, il disprezzo: di che eglino sogliono essere il più malinconici, e (come scontenti di se stessi, e peggio degli altri) assai iracondi e feroci, come mi fu affermato da chi adoperossi per mansuefarli.

Ma (lasciando dall' un de' lati queste e più altre amaritudini, che quello stato rendono assai doloroso), dirò di quella cosa, che di tutte è più trista: la ignoranza in che il più vivono di Dio, dell' anima, del suo destino, del Salvator Gesù Cristo, della sua redenzione, e delle altre verità, la cui fede è necessaria a salute. Non crederò io già che costoro, o almen tutti, niuna conoscenza affatto, o sentore abbiano dell' Esser primo Iddio, come alcuno credette: tuttavia, mancando loro il natural instrumento da Dio assegnato generalmente alla fede, che è pure l'udito: *fides ex auditu;* non debbono questi miseri (almeno ne' primi anni) poterne avere, o formarne altra idea, che assai imperfetta, oscura ed incerta. So io bene; i selvaggi, che a modo di fiere, eran nati e cresciuti, sbrancati nelle isole e ne' deserti, senza commercio alcuno con gli altri uomini, furono però trovati con

qualche benchè storpia opinione di Dio, e di religione: ma costoro poterono averne avuto qualche notizia ab antico da' loro padri, ne'quali per lunghissime generazioni dinanzi passando, potè esserne fino a lor da que' vecchi maggiori qualche tradizion pervenuta. Ma questi sordi nati, come acquistarne la conoscenza? come capir loro in mente idea di spirito, di anima, di paradiso, di Incarnazione, di Trinità; e quindi venirne ad atti di formata credenza a Dio che parlò? le quali cose eziandio coll' ajuto della parola, e degli insegnamenti più accurati e distinti assai tardi entrano per le orecchie ben sane nell' intelletto; il qual pena sempre a comprenderle, e quasi dirigerle sebben così minuzzate?

Al tutto saria bisogno (quando ve ne fosse qualche speranza) usar il senso della vista per quel dell' udito; ed o per cifre delineate sopra una tavola, o per cenni di mani, o simili atteggiamenti visibili, contraffar le parole, e per gli occhi insinuarsi loro nell' intelletto. Ma chi tentar questo sperimento? e qual buon successo sperarne? Senza citarvi gli storici, che a noi tramandarono forse tutte le cose sapute, le trovate e le condotte a termine dagli uomini di tutti i tempi ed i luoghi, come fecero Aristotile e Plinio; bastivi sapere che egli è stato sempre reputato impossibile: e però nessuno ha osato tentar quest' impresa, essendo reputata o ignoranza o pazzia eziandio lo sperarlo. Tuttavia pognamo che alcuno, profondandosi in sottili meditazioni sopra le facoltà della natura e dell' ar-

te, e della via e del modo onde si formano nell' immaginazione e nell' intelletto le idee, i giudizj ed i raziocinj, avesse trovato, esser possibile introdurre per gli occhi nel sordo le idee medesime, che negli altri portano i suoni per la via delle orecchie; cioè venir formando in lui per cenni di mano, come per una scrittura, quelle cognizioni, che il fanciullo che ode vien a poco a poco formando nella sua mente, con udire e raccogliere dalla madre e da' suoi i varj suoni delle parole, componendoli, accozzandoli, compartendoli con lungo esercizio; ed alle parole ragguagliando le cose che vede e tocca, ovvero le idee, e' pensieri e le verità che a quelle parole e locuzioni rispondono e sono per esse significate: se, dico, egli vedesse possibile questo lavoro; chi potrebbe però pensar la smisurata fatica, la pazienza sformata, le noje importabili, che bisognerebbono a questo institutore e maestro? Certo voi vedete quanti anni bisognano al fanciullo, prima che egli cominci intendere il linguaggio della sua madre, in tutte le cose che ella gli dice; quantunque egli abbia libero e sciolto a questo uso il natural organo dell' udito: il qual dovrebbe assai presto e facilmente fargli prendere il valor naturale delle parole, come oggetto suo proprio. Dovrebbe dunque il maestro del sordo esercitar il suo allievo con cenni ed atti di mani, e di dita, ovvero di lettere o segni scritti sopra una tavola, ed altri suoi cenni, ripetuti senza numero, almeno per tanto tempo, quanto i fanciulli spendono a imparar parlare dalle lor madri, che

pure gli tengono sempre in braccio, e si fanno loro sentire tutto il tempo almen dell' infanzia: cioè dovrebbe ricalcargli con atti innumerabili le sue lezioni: anzi diventar madre egli stesso, e da lei prendere la sua pazienza; la qual non potrebbe ricevere senza avere la sua natura, la tenerezza e l'amore. Ma e questo non basterebbe: da che con tutto l'amor di madre, elle non si sono mai messe a portare tanta fatica. e tuttavia n'avrebbe sempre questo svantaggio: prima, che l'organo della vista non essendo quello che Dio ha ordinato, ed è il proprio da intendere e conoscer le cose per via del linguaggio; dovrebbe riuscire più tardo l'ammaestramento e difficile. l'altra; che i fanciulli cominciano imparar le cose udendole dalla madre, direi appena nati; cioè quando in loro tutto è molle e tenero ad ogni impressione de' suoni: dove i sordi vanno a questa scuola più tardi, cioè quando gli organi corporei sono più duri e rigidi, e però meno obbedienti, e arrendevoli all'urto degli oggetti esteriori, pel cui mezzo debbon esser ammaestrati. Questa sarebbe dunque fatica di anni e di anni, fatica piena di noje e fastidj infiniti, alle quali volersi prendere chi troveremo degli uomini di tempra sì tollerante?

Ma gli venga pur fatto, dopo lunghissimo e duro travaglio, di ammaestrare il suo allievo a leggere i cenni delle sue mani, e le cifre che a lui scrive sugli occhi, e intenda il valore di quelle scritture; ciò potrà ben essere nella conoscenza delle cose materiali e comuni, alle

quali intendere forse bastano gli occhi e la ragion di lui senza più. Or come faremo nelle cose spirituali ed astratte? come a cenni fargli comprendere che v'è Dio? la sua natura perfettissima, la giustizia, la providenza, la misericordia? come il mistero della Trinità? cioè di tre persone, che non sono tre Dei, ma pure di natura uno sòlo? Per qual via fargli conoscere la natura del peccato, e le spezie diverse, e così le diverse virtù? con quali forme rappresentargli il mistero dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio, la sua divina persona colle due distinte nature; il merito della sua morte, la soddisfazione renduta al Padre per noi? la virtù e necessità della grazia; e cento altre altissime verità? alle quali bene ricevere nella mente, a gran pena serve eziandio l'uso della parola a que', che per le orecchie la sentono, e l'accuratezza delle più proprie ed efficaci dimostrazioni? Da questo poco voi dovete aver conosciuto (posto anche che la cosa fosse possibile), che fatica importabile di assidue e lunghissime meditazioni, sì per investigare e trovare i modi e gli ingegni più acconci e propri da rappresentare; e quindi l'opera fastidiosissima di recare in atto, con cenni sensibili tali verità, e renderle loro quasi visibili, che non possono essere adombrate in segni e forme esteriori, non avendo esse colla figura de' corpi, o delle viste sensibili nessuna somiglianza bastevole a rassembrarle. Dite ora il medesimo sottosopra dell' imparar prima i sordi questo visibil linguaggio; e poi accozzarlo da sè essi medesimi, o in iscritto rappresentar

le loro idee con un formato linguaggio, sì come il nostro, e rimandarci le nozioni messe lor nella mente. Al tutto pare impossibile riuscirvi; come fu per tanti secoli giudicato da' più saggi e prudenti uomini della terra.

Al tutto (fui per dire) bisognava che quest' arte, che è sopra l' umano, fosse spirata agli uomini da Dio medesimo, e mandata dal cielo: ed era certo necessaria la carità divina infusa in alcuno dal cuore stesso di Dio, che mettesse in quest' uomo tanta pazienza ed instancabilità, da reggere a studj e trovati e divisamenti sì sottili e profondi, e da portare fatiche sì lunghe ed intollerabili a fine di far bene a' suoi simili, e lor procurare l' eterna salute. Or così è stato. La religione di Gesù Cristo introdusse quest' arte nel mondo, e formò uomini tanto innamorati di Dio, e de' loro simili, che per renderli abili a conoscere Dio e Gesù Cristo, e per la fede salvarsi, ponessero le spalle a quel peso, che nessuno prima di loro avea voluto nè potuto, o creduto poter portare. Sia gloria a Gesù Cristo ed alla sua Chiesa: questi uomini ci sono stati e ci sono, e (sia detto ad onor di solo Dio e di Gesù Cristo) furono senza più Monaci e Preti. La Spagna produsse un Monaco di S. Benedetto Pietro Ponce, che trovò il primo i rudimenti di quest' arte benefica; e fece maravigliare que' del suo tempo, facendosi intendere a' sordi, e formando ad essi un visibil parlare, cui essi intendevano; e dalla lor mente rimandavano in veri e reali concetti scrivendoli sulle tavole. Dalla Spagna passò nella Francia ne' due

gran Preti L'Epée e Sicard; e da questi in Italia nel P. Assarotti della Religione di S. Giuseppe Calasanzio, cioè *delle scuole pie;* il quale io udii (or fa un mese) in Genova, e gli parlai, e vidi con questi occhi il frutto beato delle sue fatiche e della sua carità. Chi nol conoscesse e nulla sapesse dell'operato da lui; nella prima vista direbbe; Questi è uscito testè da pestilenzial malattia, non ancora in lui spenta del tutto, mostrando lui nell'aspetto un uomo consunto, e quasi dalla forza d'un velenoso morbo trasfigurato. ma chi sa, quale sia stata co' sordi la sua vita, da forse quaranta o più anni, intende e crede, le fatiche durate intorno a que' miseri sì lungamente avergli rasciutto ogni sugo e vigore del corpo, e maceratolo e strutto siffattamente. A me certo, nel primo aspetto di lui, parve vedere una mummia, o uno scheletro d'uomo con un resticciuolo di vita; o piuttosto ho veduto in lui un vivo eloquentissimo panegirico della carità divina, e della virtù della religione di Gesù Cristo, che mi trasse dagli occhi le lagrime.

II. Per dimostrarvi il subisso delle noje e de' travagli da lui tollerati a dare l'intelligenza a que' poveri ceppi d'uomini, per non dire a que' bruti; io non ho più parole nè modi sopra quelli che ho adoperati a farvelo intendere comechessia. forse meglio il conoscerete cengetturando dal frutto, e da quello che (con infinita coltivazione de' loro spiriti) egli ha potuto in loro infondere di conoscenze chiare e distinte. Potrei dirvi che que'sordi muti sanno e scrivono

in molte lingue, e che loro mostrate in iscritto, le intendono; ed essi le scrivono, Italiana, Franzese, Latina, Tedesca, Inglese, Spagnuola; che sanno di algebra, di geometria, di metafisica, assai di storia sacra e profana: che ad un cenno fattone lor dal maestro; essi (e gli ho veduti io medesimo) fanno scrivendo sopra la tavola, le più accurate risposte. Ma tutto questo sia nulla. quello che più importa; essi conoscono la religione; sanno che Dio parlò; sanno del peccato originale, e del rimedio portatoci da Cristo; sanno del suo battesimo e de' Sagramenti, i quali ricevono con sentimento di vera pietà. insomma conoscono Dio e 'l Salvator Gesù Cristo; che prima o nulla affatto non ne sapevano, o assai confuso ed incerto. Io ne son testimonio: vi basti un cenno. Ad una fanciulla sorda e muta io scrissi in Modena sulla tavola questa dimanda; *Chi è Dio?* Ella di tratto sotto la mia dimanda scrisse questa o simil risposta; *È il Sommo Bene*. Seguitai; *Chi è Gesù Cristo?* ed ella; *Il Figliuol di Dio, che morì per gli uomini*. Per terzo le scrissi così; *A qual fine morì?* Qui ella mi scrisse al disteso la storia della caduta di Adamo, del peccato originale da lui passato in tutti gli uomini; e come per soddisfare per questo a Dio, Gesù Cristo era morto sopra la croce. Le quali ed altre cose troppo maggiori vedute quivi e in Parigi alla scuola dell' Epée e del Sicard, ed in Genova dall' Assarotti, fecero trasecolare i primi filosofi, i Principi alleati del tempo nostro, e'l Pontefice Pio VII.; a' quali nessuno l' avrebbe fatto crede-

re, se eglino co' loro occhi non l'avesser veduto: onde questi nuovi padri e rigeneratori degli uomini, ebbero, colla maraviglia infinite benedizioni da tutto il mondo; e singolarmente da' genitori di quegli infelici; i quali avendo lor consegnati que' loro figliuoli per mezze bestie, disnaturati, senza religion, senza Dio, e per dolorosi ingombri di lor famiglie, gli riebbero fra le lagrime e' baci cocenti, abbracciandoli come gli avessero riavuti da morte; trovandoseli restituiti uomini, intelligenti, docili, amorosi, cristiani: e così alla società degli uomini furono restituite a gran numero persone umane, che prima erano il rifiuto, il disprezzo, e l'abbominio di essa società, de' quali nessuno si dava pena o pensiero come avrebbono fatto di capre, o di cani.

Questo è il frutto della carità di questi nobili seguaci del cristianesimo; i quali senza alcuna speranza di temporale guiderdone, per solo zelo dell' onor di Dio, e pel piacere di salvar i loro fratelli, vendettero la lor libertà, condannaron se stessi a questo faticoso servigio per tutta la vita, e taluni spendendo le loro sostanze per questo fine, defraudando a se stessi mille comodità che avrebbono potuto procacciar a sè stessi. A questo proposito non vo' tacere un nobile esempio di libera carità mostrata da un di questi maestri il Pereira, che dalla Spagna portò il primo a Parigi quest' arte. L' Imperadrice delle Russie scossa di gran maraviglia, e gratitudine del sommo bene, per opera di lui fatto alla spezie umana, gli mandò profferendo di ricchi doni. Egli rifiutò nobilmente tanta larghezza; e

pregò in vece Sua Maestà, che in luogo di caro presente, volesse mandargli uno de' suoi sordi e muti di Russia, al quale egli insegnasse conoscer Dio e la cattolica religione; sicchè tornato in Russia, potesse agli altri del Regno di Lei farsene egli stesso maestro, e comunicar tanto bene. Questo è lo spirito dell' altissima carità che inspirò Gesù Cristo: questa la vera fratellanza, non filosofica e di parole, ma di fatti; che in nessun altro s'è trovata dal principio del mondo fin qui, se non ne' seguaci di Gesù Cristo.

Ma il testimonio più certo ed irrefragabile del gran bene fatto a questi infelici, lo rendano essi medesimi a chi nol sa, e vorrebbe saperlo, ed anche a chi non vorrebbe, ed a cui forse dorrà tanto onore che ne torna alla cattolica religione. Ho detto già, che questi meschini non aveano prima alcuna conoscenza di Dio lor creatore, o certo una sì misera, incerta e confusa, che poco era più di nessuna. Arrivati dopo lo smisurato travaglio che ho detto de' loro secondi padri, ad intendere che essi non furono fatti da se medesimi; e dalla ordinatissima bellezza delle creature, e troppo più delle stelle e de' lor movimenti (che furono loro insegnati) pervenuti a conoscere, che un Sommo Essere perfettissimo, universale e prima cagione di tutto, gli avea creati, e che da lui essi medesimi aveano l'essere, e doveano sperare un' eterna felicità; e imparato il suo nome esser Dio, fu osservato di tutti un uscire in un impeto di straordinaria allegrezza, lui ringraziando e adorando. Di un di questi in ispezieltà, chiamato

Massieux si conta dal medesimo Sicard suo maestro un tratto maraviglioso. Aveva il Sicard, mostrando a questo suo allievo l'ordinatissimo movimento de' corpi celesti, condottolo a sospettare, che qualche artefice di maravigliosa potenza ed intelligenza, dovesse aver impresso in que' corpi sì luminosi la virtù di muoversi con tanta ragione, ed a dimandargli chi fosse. Allora il saggio maestro, colto il destro, e recatosi sopra di sè; Sappi, gli rispose, o figliuolo: tu ben ti se' apposto, indovinando que' corpi non aver dato a sè medesimi il moto, come nè eziandio l'essere; ma una Mente potentissima e sapientissima, come creatigli, così aver dato loro la prima spinta, alla quale obbedendo egli presero, e da tanti secoli continuarono (senza uscir un attimo dalla data norma) i loro ordinatissimi giri, che t'ho mostrati. Egli è il creatore di questi e di tutte le creature che tu vedi nel mondo. Egli è colui che a te eziandio diede la vita, e tu vivi in lui e per lui; il quale ti ama e vuol farti di sè beato: e però tu dei adorarlo con me, ed amarlo sopra tutte le cose, come bene sommo, infinito. Egli è Dio —. Parve allora, che la ragione di questo fanciullo sentisse per la prima volta il natural debito di riconoscere ed onorare il suo Creatore; e si risentisse del suo innocente difetto, che dovette parergli ingratitudine, della quale si vergognava. Rimase attonito a guisa di smemorato, o di uomo che si scuote da un grave letargo: cominciò a tremare, come se avesse veduto presente Dio, che a lui si svelasse, e l'opprimesse colla sua mae-

stà. Si gittò, o piuttosto cadde boccon sulla terra, e con profondo omaggio adorò la prima volta il suo creatore; appunto come fece Cristo quel cieco nato: *Et procidens adoravit eum*. Riavutosi poscia da quel suo stordimento, e levatosi; mi disse co' cenni o scrivendo; Deh! qual fortuna è la mia! che grazia è questa d'aver conosciuto Dio, il mio creatore! Deh! padre, lasciatemi andare a mio padre, alla madre, a' fratelli, a dir loro, che c'è un Dio: io temo che essi nol sappiano. Nò, rispose il Sicard, non temer di ciò, figliuol mio. Essi lo sanno sì, lo conoscono e adorano: tu gli vedesti in casa tua e nelle chiese adorar ginocchioni; e tu non sapevi che si facessero, nè nulla intendevi: ma essi allora adoravano questo Dio, e lo pregavano per te, che tu medesimo come essi, il potessi un giorno conoscere: e questo beato giorno arrivò. Ringrazia pur questo Dio, che tanto bene ti volle; e ringrazia dopo lui quel Sacerdote di lui, che ti amava senza conoscerti; e per farti conoscere Dio, con infinito studio e pena trovò l'arte da farsi intendere a' sordi, come te, ed a me l'insegnò: onde io ho potuto in te adoperandola, farti tanto bene. Or chi è, riprese a dire il Massieux, questo Sacerdote d'un cuor sì amoroso? Egli è, rispose l'altro, il mio maestro L'Epée. E 'l fanciullo tutto consolato, di presente lagrimando di gaudio, scrisse anch'egli sulla tavola quel caro nome, o piuttosto nel cuore, donde non fu cancellato mai più. Quel desiderio sì acceso, che si mosse in questo fanciullo di comunicare la conoscenza di Dio

anche al padre e alla madre, è testimonio ben certo dell'altissima stima che in lui era entrata, della grazia che Dio avea fatto a lui, del farglisi finalmente conoscere. e però, come un acquisto di un gran tesoro, desiderava che eziandio con lui ne fossero a parte coloro, a' quali egli voleva tutto il suo bene. Questo sentimento medesimo si trovò eziandio in tutti gli altri fanciulli e fanciulle; che sopravvenendo alla scuola altri della loro età, dimandano tosto al loro maestro o maestra; Conosce ella Dio? e soggiungono il più lagrimando: Io medesima nol conosceva. Ed è cosa assai dolce a vedere questi fanciulli e fanciulle già ammaestrate, come desiosamente pregano e si raccomandano a' loro maestri, che a tutti i loro compagni e compagne sia fatta la medesima grazia, di far loro sapere che v'è Dio, acciocchè il conoscano ed amino come loro. Concedetemi ch'io vi apra qui un pensiero, che questo fatto mi ingenerò nella mente. Questi meschini, che senza colpa mai non conobbero Dio, al primo essere loro fatto intendere, tanta gioja! tal giubilo! tal gratitudine! tal carità a' loro fratelli! e tanti altri a cui Dio fu largo dell'udito, e che da piccolini ne impararono il nome, e lo conobbero per alcun tempo; ingratamente e perfidamente adoperano la lor mente e la lingua a bestemmiare, che non v'è Dio, assottigliandosi anche a persuadere ad altre creature di questo Dio che il conoscono, che non vi sia, ed a rinnegarlo. Ma egli s'è riservato in questi miseri tempi, o piuttosto si fece nascere un popolo di fanciulli, che a svergognamento de' suoi

nemici felloni, dovessero conoscerlo quasi per miracolo, e confessar che v'è Dio, affogando colle lor lodi le costoro bestemmie: *Ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem, propter inimicos tuos.*

La conoscenza di Dio, e con essa delle altre cattoliche verità, che loro fecer conoscere la miseria di questa vita, e le grazie e benedizioni acquistateci da Gesù Cristo, e per esse la gloria del paradiso, generalmente imprimono in queste anime, che quasi vergine terra ricevettero la perfezion della fede, sentimenti altissimi di gratitudine a Dio, e di spirituale allegrezza; che traggono a chi le vede le lagrime. Fu in Modena di queste una fanciullina di 7 anni (e fu veduta da molti), la quale veggendo un fiore od un' erbuccia, tutta ridente chiamava gli astanti, che osservassero la potenza e bontà di Dio, e invitavagli a ringraziarlo e lodarlo con lei. Essa udendo ricordar le pene dell' inferno che aspettano i peccatori, piagneva, tremava, parea venir meno: dove udendo del paradiso giubilava tutta e scuotevasi di tanta allegrezza, che appena capiva in sè. Un' altra pensando a' mali di questa vita, dicea; Se io piglio marito, acquisterei a me ed a lui de' figliuoli infelici. Adunque non uomini, ma Cristo voglio io per mio Sposo; non altri che lui. abbiasi egli la mia verginità e l'amore di tutta la vita mia: e dopo questo, il suo paradiso, che solo mi piace. E così ella perseverò in casta vita e innocente, da porre in esempio alle altre sue pari.

Suggelli questa prova medesima, della stima

altissima che sentono questi fanciulli della grazia che fu loro fatta da questi secondi lor padri; suggelli, dico, la tenera affezione et ardente, che sentono generalmente verso di loro. Al tutto non è padre o madre, che da' propri figliuoli si vegga amato tanto teneramente, quanto questi buoni figliuoli della carità di Dio amano, o meglio sono innamorati di que' loro maestri, che li generarono a Gesù Cristo. Ho veduto io, ho veduto in Modena ed in Genova questi figliuoli e figliuole sguardarli con occhio di affettuosa pietà, e massimamente il santo vecchio P. Assarotti, stargli intorno con piacere che ridea loro negli occhi, tenerlo per la mano, e con atti e gesti di peculiare consolazione mostrargli l'affetto loro e la gratitudine. Vaglia un fatto per mille. Stavano un giorno in queste affettuose dimostrazioni di amore e di gioja molti di questi meschini intorno al Prete l'Epée: quando, non so come, fra quella gioja, cadde la ricordanza, che il detto Sacerdote dovea morire quandochessia. Parve una folgore caduta loro sul capo. rimasero immobili e costernati: a bocca aperta, ad occhi sbarrati, stavano compresi da subito orrore guardandolo, senza parlare. Il Prete l'Epée allora, commosso da quella vista; Datevi pace, rispose, figliuoletti miei: Io sono anch'io figliuolo d'Adamo, e debbo, quando Iddio vorrà, certamente morire. Io son vecchio, e con poche forze, e non aspetto che un picciolo resticciuolo di vita, che Dio mi vorrà ancora concedere, per essere ancora qualche poco con voi. Dovremo dividerci. voi rimarrete senza di

me, ed io senza di voi. Ma questa divisione non sarà eterna: ci rivedremo tutti in paradiso, dove io starò aspettando anche voi. Intanto ricordatevi di me, dopo la morte mia, e dell'amore che v'ho portato. Allora lo spavento di que'miserelli si fu risoluto in uno scoppio di inconsolabil dolore. Rotto il silenzio, si diedero tutti in un urlo compassionevole: gli occhi di tutti si convertirono in due fontane di lagrime: singhiozzi, gemiti, battersi il viso: tutti gli furono attorno affollati opprimendolo: chi lo tenea per la veste, chi gli stringeva le mani, chi intorno gli si serrava abbracciandolo, quasi volessero assicurarsi di lui, che loro non fosse tolto, e salvarlo dal colpo che gli vedeano sul capo; ed avrebbon voluto, assorbendolo, riceverlo ne'loro cuori, come in sicuro ricovero dalla morte. Era una pietà, a vedere fra tante lagrime di quegl'innocenti, piagnere il buon vecchio, e non poter trattenere le sue, rispondendo loro di abbracciamenti e di baci, senza poter formare le parole. Questa fu la mercede da Dio riservata al santo uomo, e che riserva altresì al P. Assarotti, la infinita consolazione d'aver salvato tante anime, la loro gratitudine e la tenerezza d'affetto; e 'l godimento con loro del medesimo paradiso.

Non defrauderò alla posterità un esempio di filial gratitudine e carità, che sarà da tutti benedetto e ammirato per ogni età; dico la testimonianza e prova specchiata dell'amore di quel Massieux al suo maestro e padre Sicard: nella quale testimonianza, quella peculiarissima particolarità fu ammirabile e degna d'eterna lode;

che il Massieux era ancora fanciullo, e spose pel suo benefattore la vita. Correa allor nella Francia quel tenebroso tempo di spaventevole apostasia; quando colla religione Cristiana quel regno avea rinunziato, non pure il costume, le virtù socievoli, la naturale pietà, ma fino alla stessa ragione ed alla natura; ed in breve, quando (come disse il nostro pio e valoroso Poeta Cav. Pindemonte) *Tutto, fuor che'l delitto, era delitto*. Non toccherò gli esempi di crudeltà inaudita, che in Parigi singolarmente furon commessi, che a' buoni Franzesi fecero detestare e vergognarsi del nome della loro nazione: solo dirò che al più lagrimevol partito di tutti, erano i buoni e fedeli al Sovrano: perchè non pur l'essere, ma il minimo sospetto di essergli fedeli era delitto di stato. Per questa bella colpa fu nell'Agosto e nel Settembre del 1792 cacciato in prigione anche il Sicard, odiato anche più ferocemente però che Prete. È inutile il descrivervi lo smarrimento, il dolore, le lagrime di que' buoni figliuoli nati sordi e muti, ai quali egli avea insegnato conoscer Dio ed amarlo, e messigli sulla strada del cielo. non è forza di parole nè di immaginazione che sia tanta da rappresentare la desolazione di que' figliuoli che vedeano in risico di perder la vita l'amatissimo loro padre. Ma fra questi il buon Massieux, vinto al dolore ed all'amor suo, non dubitò di arrischiare la vita, per la sola, e poco fondata speranza di salvarla a suo Padre. S'appresentò egli stesso alla sbarra (così nominavano il tribunale della giustizia amministrato

dall' Assemblea), dimandando la vita a quel secondo suo padre, con queste poche, ma calde ed efficaci parole: Io sono un di que' miseri, a' quali l' esser nato potè parere disgrazia; essendo segregato dalla società, e quasi dalla spezie degli uomini, e cacciato co' bruti, per l'uso dell'ascoltare negatomi dalla natura; onde caddi nell' orribil miseria di non poter parlare. il che fu aver perduto coll' uso libero ed utile di mia ragione, tutti i migliori beni della mia spezie. Ho trovato però un uomo, che supplendo al difetto di quel padre che mi generò, mi diede una seconda vera e felice generazione, tornandomi vero uomo, e mi rallegrò di una nuova vita partecipe de' beni più all' uomo desiderabili e cari. Questo bene fatto a me, a lui costò fatiche, travagli e pene infinite; le quali non potea fargli portare altro che un amore celeste e sopra natura: da che il solo naturale a tanto non sarebbe bastato. Io dunque da quel dì innanzi, che per lui sono rinato uomo, non conosco altro padre che lui, e quest'è l'Abate Sicard. Di quest' uomo sì benemerito, di questo mio padre sento oggi, che egli è per essere messo alla morte. Io non allegherò per salvarlo i suoi meriti colla patria e con Voi: allegherò solo questo, che egli è mio padre, ed io son suo figliuolo. Questa è la più potente ragione da sperar di muovervi a donargli la vita. Chi può rigettare le lagrime che un figliuolo rappresenta alla Giustizia, per la vita del proprio padre? Il sangue, la natura, tutte le leggi perorano per la sua salute, come altresì per la mia. Salvate-

lo, o me pure uccidete con lui; che lui morto, non posso più amare nè curare la vita.

Consolatevi o cari, colla vostra religione, che produce animi così generosi e sì amanti degli uomini; e Dio benedite e Gesù Cristo, che l' ha portata nel mondo. Ma noi, che da Dio ricevemmo l' udito intero, e per esso la conoscenza di Dio, e' primi passi alla fede, che faremo noi? Che farem noi della lingua da lui avuta libera e sciolta a laudarlo, ed a benedirlo? Dovrò io rimproverar nulla a qualcuno? Deh! no: non turbiamo l' allegrezza di questo giorno. Animiamoci in vece alla riconoscenza di tanta misericordia fatta non pure a noi, ma a tanti nostri fratelli: amiamo, onoriamo, e mettiamo agli altri in onore, massime colla vita, questa religione sì benemerita di tutto il genere umano.

Avendo i Sordi muti, per cenni di mano, e per lettere scritte, imparato con gli occhi un linguaggio visibile, ben poterono questo medesimo riprodurre essi co' cenni medesimi e collo scritto. ma il parlare articolato, che non è altro che suoni scolpiti e scoccati, non avendolo udito mai (che nacquero sordi), nol possono per sè riprodurre, recando in atto gli ingegni dell' organo della lingua, delle labbra, del palato e de' denti. Questo lavoro della natura vuol essere assai per se stesso difficile. e noi veggiamo quanto il fanciullo peni eziandio a parlottare; e quante parole e quanto svariate egli ascolta dalla madre e dalla nutrice, ed egli non le può pronunziare: essendo necessarie infinite prove che egli dee fare, per dar l' avviamento

agli organi della loquela, alla gola, al palato, a'denti, alla lingua, alle labbra, prima che egli pigli il movimento conformato, e spedito, e la forza necessaria a dar il guizzo che scolpisca ben le parole; e troppo più fino ad acquistar l'abito così sciolto e spedito da pronunziarle seguitamente. A'sordi poi dee essere affatto impossibile, non potendo esser loro insegnato. Il più che far si potesse (se pure puote essere) sarebbe, formar loro in bocca e fra i denti e alla gola, que'tali diversi atteggiamenti di questi organi, sì che mandandovi essi il fiato, ne dovessero uscire belle e formate, e scoccar le parole. Bisognerebbe pertanto, cominciando dall'A, passando per tutte le lettere fino alla Z, venirle pel detto modo, appropriato a ciascuna (sia vocale, sia consonante) fabbricar quasi l'alfabeto lor fra le labbra; quindi le sillabe, col loro scocco, poi le parole: cotalchè pigliandovi l'abito potessero, almen leggendo, continuare un discorso. Ma chi immaginò mai possibile questo maraviglioso lavoro? e chi ardì mai sperar di potere coll'arte contraffar la natura, e dar il movimento alla lingua e alla gola nell'altrui bocca? Brevemente: l'ha trovata, e riuscitavi la carità non filosofica, ma di Gesù Cristo. Fosse per dare qualche consolazione a que'miseri, fosse per altro; il P. Assarotti, creò colle sue mani in bocca loro il parlare: ed io, io medesimo (non l'avrei creduto se nol vedea) ho udito un di que' muti leggere con articolate e chiare parole, alla sfilata alcune righe di scritto, fatto da lui medesimo, o da altro de' suoi

compagni: e da un altro, io mi sentii salutare col mio proprio nome e cognome scolpito. Deh Dio! che cosa è impossibile alla carità da voi seminata nel cuore degli uomini! Questo medesimo prodigio che in Genova il P. Assarotti, operarono in Parigi i Preti l'Epée, e Sicard: onde parve che Gesù Cristo volesse accomunar con questi suoi ministri la lode, che a lui medesimo fu renduta già dagli Ebrei: *Surdos fecit audire, et mutos loqui*.

Dopo le sperticate cose, che dell'amore fraterno scrissero e ripeterono in tanti libri, i filosofi del nostro tempo; i quali intesero a svergognar Gesù Cristo e la sua Religione, introducendo essi nel mondo la carità, e sostituendola a quella di lui; dopo tutto ciò (dico), parea che da loro si dovesse il mondo aspettare questa opera di tanta fatica, ma di tanto bene però degli uomini; i quali piangendo, loro la dimandavano. Ben ci bisognava un amore caldissimo: ed essi ce l'aveano promesso e millantato le mille volte. Ma l'amore non è parole: egli è fatti e fatti maravigliosi: ed i nostri filosofi nulla ce ne hanno mostrato: anzi soffersero che i Frati ed i Preti togliessero lor la mano, e l'onore di questa opera sì fruttuosa.

FINE.

AL CHIARISSIMO SIGNOR MARCHESE

GIAN CARLO DI NEGRO

DI GENOVA.

Dal mar cui signoreggia ardua, dal monte
Scoglioso, ove tien fitto altera il piede,
Alza in ricchi palagi, onde 'l ciel fide,
Genova per miracolo la fronte.

Di tutte grazie albergo elette e conte
La villetta DI NEGRO ivi ha la sede,
Che d'Armida al giardin punto non cede,
Nè di vento, o di gel non teme l'onte.

Non può la viva e calda fantasia
Di sì nuove bellezze ornar la scena,
Che da lei vinta al paragon non sia.

Ma nulla è ciò; chi vide esta sirena
Del cuor di CARLO e l'alta cortesia,
D'ogni altro bello si ricorda appena.